

A Roma un convegno su due delle personalità più significative del Novecento

Bachmann e Celan una donna e un uomo in fuga dalla storia

Maria Vittoria Vittori

Nella Vienna ferita e ambigua del secondo dopoguerra s'incontrano un uomo e una donna, lontani per storia individuale e collettiva, vicini per sensibilità. Lei, Ingeborg Bachmann, nata a Klagenfurt nel 1926, è una ventiduenne studentessa di filosofia, in fuga non solo da un padre simpatizzante del nazional-socialismo, ma anche dal «mondo del padre che è il mondo dell'Olocausto» come scrive Hans Holler in *La follia dell'assoluto*, biografia della scrittrice appena pubblicata da Guanda (pp. 224, euro 18,00). Lui, Paul Celan, è nato nel 1920 in Bucovina, territorio appartenente alla Romania, da genitori ebrei di lingua tedesca deportati e uccisi in un lager nazista. Un continente frastagliato e semisommerso, la loro interiorità: tutt'e due sono in fuga, dalla famiglia o dalla storia; tutt'e due nutrono la stessa fede nella poesia e nell'«Altro». Nell'estate del 1948 vivono insieme a Parigi: pochi mesi che bastano a cambiare il corso dell'esistenza di entrambi. Che non sia retorica, lo dimostrano le numerose lettere scambiate nell'arco di un ventennio che sono ora raccolte, insieme alle lettere di Bachmann a Gisèle Celan-Lestrange e di Max Frisch a Paul Celan, in *Troviamo le parole*, edito da Nottetempo (a cura di B. Badiou, H. Holler, A. Stoll, B. Wiedemann, con la traduzione di Francesco Maione, pp.332, euro 25,00). Questo carteggio, che getta una luce inedita su due delle personalità più significative del Novecento, è anche l'occasione per un convegno che si terrà oggi e domani a Roma presso l'Istituto italiano di studi germanici a Villa Sciarra in collaborazione con l'Università «La Sapienza», la Casa di Goethe, il Forum austriaco di cultura, l'Istituto svizzero di Roma e la partecipazione di filosofi, scrittori e germanisti italiani, tedeschi e svizze-

ri; il suggestivo titolo «Ognuno parla con la colpa dell'amore» s'ispira al verso di una poesia di Celan. E' una situazione di forte ambivalenza, quella testimoniata dalle lettere, in cui i protagonisti, pur condividendo un'attrazione che non è solo amorosa ma nutre in profondità anche la loro espressività poetica, avvertono dapprima e poi sperimentano che le loro diverse fragilità non consentono un futuro alla loro relazione. E però non possono fare a meno, pur coinvolti successivamente in legami importanti - il poeta con Gisèle Lestrange, la scrittrice con Max Frisch -, di auscultarsi e di interrogarsi reciprocamente.

Singolare qualità di una relazione da analizzare con l'aiuto di Ginevra Bompiani, che non è solo la finissima studiosa che ha fondato e dirige la casa editrice Nottetempo ma è stata anche amica di Ingeborg nei suoi anni romani. «La cosa strana è che quando l'ho conosciuta non avevo letto niente di lei, perché non conoscevo il tedesco e le sue opere non erano state ancora tradotte da noi. Ma ho avuto fin dal primo momento la percezione della sua unicità. Vederla era ogni volta un'emozione, un'emozione che veniva da lei stessa, dal suo modo di muoversi, di parlare, di essere».

È riguardo l'evolversi del rapporto con Celan: «Erano tutt'e due fragilissimi - commenta - e credo che si spaventassero a vicenda. Ingeborg non riesce a ritrovare la strada per tornare a Parigi, è come se non avesse la spinta sufficiente a farlo. Ma bisogna anche considerare che questo carteggio inizia in modo particolare: con quella poesia «In Egitto» in cui Celan la mette su un piedistallo - la straniera amata - ma la tiene anche a distanza dalle altre donne ebrae nominate, Ruth, Noemi, Miriam. E' come se l'avvertisse: ricordati che tra noi c'è tutto questo: la tradizione, la persecuzione, la sofferenza». Anche Ingeborg ha familiarità con lo

spaesamento e la sofferenza; ed è proprio quest'affinità dal cuore d'ombra a riverberarsi in molte delle loro opere: da *Papavero e memoria* di Celan a *Malina* e a *Tre sentieri per il lago* della scrittrice austriaca. Nel corso degli anni, pur tra difficoltà e malintesi, riescono a mantenere una via privilegiata di comunicazione: Paul continua a inviarle le sue poesie, a confidarle i suoi turbamenti per il clima montante di antisemitismo (hitleria, lo definisce) e l'angoscia, che si trasforma in vera e propria ossessione per l'accusa di plagio mossagli da Claire Goll; dal canto suo, Ingeborg che è molto più inserita di lui nel tessuto culturale del proprio paese e tuttavia si sente un'esiliata, ascolta il suo richiamo e, tenendo a bada l'inquietudine che più volte la porta fuori dall'Austria, sa esprimere una fedele solidarietà nei suoi confronti. Una solidarietà quasi empatica, che talvolta le ispira espressioni ruvide verso qualche atteggiamento considerato autolesionistico, ma che è ben radicata dentro di lei, al punto da dettarle, dopo il suicidio di Celan, parole assolute come un'epigrafe: «La mia vita finisce, perché lui è annegato nel fiume durante la deportazione. Era la mia vita. Io l'ho amato più della mia vita» (in *Malina*, 1971). La sensazione che ci coglie, vertiginosa, mentre ci addentriamo nella densità di queste lettere, è quella di essere diventati spettatori di un'intimità ancora più forte di quella amorosa. E', per usare le parole di Ginevra Bompiani, «l'intimità di ciascuno con se stesso, l'intimità come un batticuore».

È sulle prospettive che può aprirci la conoscenza di un documento come questo, mostra di non avere dubbi: «Impariamo a conoscere due persone che vivevano pericolosamente dentro se stesse, due persone di elevata statura interiore. Due grandi cipressi: e penso che questo ci aiuti a dimenticare, almeno per un po', il sottobosco che ci circonda».

Scampati al nazismo, furono attratti reciprocamente da un grande amore minato però dalla loro estrema fragilità. Perenne fu invece la voglia di continuare a comunicare solidarietà e paure



> Da sinistra verso destra Reinhard Federmann, Milo Dor, Ingeborg Bachmann e Paul Celan nel 1952, in occasione di un incontro del movimento di giovani scrittori tedeschi "Gruppe 47" a Niendorf

